

0111

CHIARA TARLÀ



L'OMBRA DELLA LUNA
IL NODO

0111 Edizioni

Fantasy Young Adults

In uscita il 28/2/2017 (13,70 euro)

**Versione ebook in uscita tra
fine febbraio e inizio marzo 2017
(2,99 euro)**

AVVISO

Questa è un'anteprima che propone la prima parte dell'opera (circa il 20% del totale) in lettura gratuita.

La conversione automatica di ISUU a volte altera l'impaginazione originale del testo, quindi vi preghiamo di considerare eventuali irregolarità come standard in relazione alla pubblicazione dell'anteprima su questo portale.

La versione ufficiale sarà priva di queste anomalie.

CHIARA TARLÀ

L'OMBRA DELLA LUNA

IL NODO

0111 Edizioni

www.0111edizioni.com

ZEd

www.0111edizioni.com

queLLi
di ZEd

www.quellidized.it

www.facebook.com/groups/quellidized/

L'OMBRA DELLA LUNA – IL NODO

Copyright © 2016 Zerounoundici Edizioni

ISBN: 978-88-9370-074-0

Copertina: *immagine Shutterstock.com*

Prima edizione Febbraio 2017

Stampato da

Logo srl

Borgoricco – Padova

Ringrazio di cuore la Dott.ssa Paola Fumato.

*Un grazie immenso a mio marito
che comunque vada mi sostiene sempre.*

L'OMBRA DELLA LUNA

IL NODO

1. IO SONO ALICE

Era indiscutibilmente una magnifica giornata di maggio e io mi ero svegliata di pessimo umore. Aprii la finestra; la natura si ridestava dai torpori dell'inverno. Magnifico. Sì, sarebbe stato magnifico tornare a letto, ma poi chi l'avrebbe sentita mia madre?

La vicina di casa stava stendendo la biancheria in giardino, mi salutò. Era una vecchia chiacchierona, così ricambiai in fretta il saluto e mi defilai prima che cominciasse a blaterare di questo e quello. Andai in cucina a fare colazione. Erano le dieci e un quarto. Che stanchezza. Ero rimasta davanti al computer fino alle tre. Non c'era nessuno in casa. Meno male, potevo stare tranquilla almeno per un po'.

Preparai un caffè e andai in salotto. Sopra lo scrittoio di papà c'erano i miei appunti e i libri di latino. Fastidio. Dall'inizio degli studi in Lettere all'Università continuavo a dirmi che avrei dato quell'esame al più presto... intanto erano passati

cinque anni. Gli altri esami li avevo sostenuti tutti ed ero anche a buon punto con la tesi. Non avevo alcuna difficoltà nello studio: leggevo, capivo e prendevo trenta. Fine della storia. Non era difficile. E allora perché quell'esame non riuscivo a darlo? Quante volte mi ero iscritta e poi ero rimasta lì, ferma, zitta con un nodo in gola mentre il professore chiamava il mio nome all'appello. Silenzio. Uno: parla. Due: dillo che ci sei. Tre: assente.

Mi sentivo soffocare. Dovevo uscire in giardino. Spalle al muro. Smettila di piangere. Respira. Respira. Respira stupida! Com'è che non ce la fai? Com'è che stai qui a piangere? Sei una fallita. No, peggio: neanche ci provi a essere una fallita. La voce nella mia mente non mi dava tregua. E aveva ragione. Ogni singola volta era andata così. Ormai quando prendevo tra le mani un libro di latino provavo nausea a livello fisico. Eppure il latino mi era sempre piaciuto. Ma quando mai mi ero sentita così? Se non funzionavo più nemmeno nello studio cosa diavolo avrei fatto?

Già. Cosa avrei fatto della mia vita? Non lo sapevo e non ci volevo nemmeno pensare. Tanto c'erano già i miei genitori a riempirmi di angosce per il futuro. “ Ma Alice hai

ventiquattro anni ormai!” ...neanche fossi stata una vecchia. Che scelta era quella di fare lettere? Come avrei trovato lavoro? Con una laurea in lettere sicuramente non mi avrebbero presa a lavorare in banca. In banca? Ma chi aveva mai pensato di finire a lavorare in banca? “Ma è un lavoro sicuro, i soldi, i diritti, il tempo indeterminato...”.

Non so perché ma quella del tempo indeterminato a me suonava come una condanna. Ecco: questa corte ti condanna al tempo indeterminato! Farai questo lavoro per sempre. Ti sveglierai ogni mattina alla stessa ora, prenderai l'autobus con la stessa gente, sarai sommersa dalle scartoffie. Un bel giorno andrai in pensione e sarai così abituata a essere schiava che la libertà ti ucciderà. Ergastolo! Ergastolo! Be'! Tanto in banca non mi avrebbero mai presa. L'avevo scampata bella. Voli pindarici di un'imbecille.

Sì, ma veramente; cosa ne sarebbe stato di me? A stare a sentire i miei sarei finita sotto un ponte. Mi raccomando la fiducia innanzi tutto! Sempre positivi. Basta pensare. Adesso musica. Slayer. Season in the Abyss. Tanto per cominciare bene. Season in the Abyss era la canzone preferita di Sara.

“...Sara, dove sei?”

Mi rigirai nel letto. La sua foto sulla parete. “Ho deciso: vado in India e voglio andarci da sola”. Sparita come solo lei sapeva fare. Mi aveva mandato quattro lapidari messaggi in un mese. “Sono arrivata, volo orrendo. L’India è incredibile”. “Tutto bene, il viaggio prosegue verso Varanasi”, “ Ho conosciuto un santone, non vedo l’ora di raccontarti”, “TVB a presto!”. Ma che razza di messaggi erano? Niente video-chiamate, telefono spento e scomparsa dai social. E io sempre lì col telefono in mano in attesa.

“Ma quante canne ti stai facendo per essere così apatica?”

Si era dimenticata di me? Impossibile. La nostra era un’amicizia quasi morbosa. Ore al telefono che sembravano minuti. Interi giorni passati insieme e non erano mai abbastanza. Notti a blaterare dell’infinito, del mondo, della vita. Con chi altro potevo starmene chiusa in casa a bere gin tonic e a guardare “Il posto delle fragole” allo sfinimento? Commenti. Canna. Sciocchi commenti e si ricominciava da capo. Sara aveva solo due anni più di me, ma sembravano una vita. Studiava teatro e leggeva. Leggeva in continuazione. Era sempre più avanti. Se io credevo di aver scoperto qualcosa, lei c’era già arrivata. E quando recitava era come se il mondo si fermasse in attesa della sua battuta.

Io la ammiravo tantissimo. Era così forte, coraggiosa e piena di vita. Mi dava lo stimolo per andare avanti e adesso avevo un disperato bisogno di lei. Nessuno mi capiva come Sara.

Mia madre aveva anche pensato fossimo lesbiche! E poi se anche lo fossimo state? I miei genitori erano veramente incredibili. Professavano bene e si angosciavano male.

“Sara. Maledizione, chiama.”

Mi mancava terribilmente. Chissà se Stefano, il suo ex, aveva avuto sue notizie? Stefano, che odioso. Dovevo scrivergli un messaggio per chiedere di Sara? Solo l'idea mi dava il voltastomaco. Quel suo profilo pieno di immagini del suo gruppo: gli “Encefalogramma Piatto”. Che montati. No grazie, meglio l'ansia.

Chissà perché Sara si era innamorata pazzamente di Stefano? Io e lui eravamo coetanei, ma stranieri. Con me lui non parlava mai, faceva solo battute e io ridevo per cortesia. Lei diceva che era timido, a me sembrava proprio stupido.

Avevo vissuto per due anni in un monolocale al mare. Mi costava fatica lavorare durante l'estate per potermelo permettere, ma stare lontana dai miei genitori non era un lusso bensì una necessità. Stefano aveva frequentato fin troppo casa mia. A volte veniva a prendere Sara con gli altri

geni del suo gruppo: il Gullo alla batteria, il Moraz alla chitarra ritmica e il Drac alla chitarra solista. Ste suonava il basso ed era la voce. Stavano lì, guardavano la televisione, si facevano le canne e poi ci portavano a qualche concerto o a qualche festa dove Sara si divertiva, scherzava e rideva con tutti. Io? Io mi annoiavo e spesso finivo ubriaca. Ma quando eravamo solo io e lei era tutto diverso. Tutto si dipingeva di una luce magica. A Sara piaceva camminare lungo la spiaggia e ci andavamo ogni volta che veniva a trovarmi. Anche d'inverno, anche se pioveva.

Ci fu un periodo in cui praticamente si trasferì nel mio appartamento in seguito a una brutta litigata con Ste e ci restò per quasi due mesi. A me piaceva averla in giro per casa, rendeva ogni cosa più vera, come se ciò che le stava accanto vibrasse a un'intensità maggiore. I suoi libri sparsi in giro, sottolineati e pieni di orecchie. In quel periodo era fissata con Samuel Beckett. Dio, felicità, religione, borghesia, capitalismo e proletariato. Aspettando Godot. Aspettando Godot ancora una volta. Leggi e rileggi, gira e rigira il testo: adoravo starla ad ascoltare. Poi la mattina presto usciva facendo piano, ma la sentivo richiudere la porta.

Un giorno la seguii. La sua esile figura di spalle per terra vicino al bagnasciuga tra le conchiglie. Camminavo a piedi nudi sulla sabbia umida. Sara si accorse di me e si voltò con un grande ed energico sorriso. Quella volta guardai l'alba con occhi nuovi come se non l'avessi mai vista prima. Era quella la magia di Sara, lei sapeva dipingere il mondo con i colori dell'assoluto. Quando se ne andò si lasciò dietro un grande vuoto.

Anch'io dopo qualche mese dovetti lasciare la casa al mare. La proprietaria ne aveva bisogno e così tornai dai miei genitori. Che scelta infausta. Dovevo finire l'Università e darmela a gambe levate. Erano così supponenti e qualsiasi cosa facessi sembrava fatta apposta per dare fastidio. Quell'ultimo esame e poi via verso nuovi orizzonti. Quell'ultimo esame che non riuscivo a dare... senza Sara mi sentivo perduta e sola.

2. SARA

La mattina del primo giugno finalmente Sara telefonò. Ero al parco con Silvia - la mia compagna di banco del liceo - e degli altri amici. Stavamo prendendo il sole. Il cellulare vibrò nella borsa. Quando vidi il nome sullo schermo quasi persi il telefono per terra dall'emozione.

«Sara!»

«Ciao Alice, tesoro mio!»

Mi salirono le lacrime agli occhi.

«Sara! Come stai? Come è andata? Ma cazzo perché sei sparita in questo modo? Stavo per chiamare “Chi l’ha visto”!»

Rise. Ma c’era qualcosa che non andava nella sua voce.

«Ma stai bene?»

«Sì, sì... sto bene, Alice. Ho un milione di cose da raccontarti. Vediamoci questo pomeriggio. Ti va?»

«E me lo chiedi? Dove e quando.»

«Facciamo alle quattro al bar Paradiso. OK? Scusa starei al telefono con te per ore, ma ho una marea di cose da fare. Mi perdoni? Poi recuperiamo. Sapessi quanto ti ho pensata...»

«Anch'io Sara. Alle quattro allora. Ti voglio bene.»

Sara riattaccò. Guardai la sua foto diventare scura sul telefono. Sentii una strana sensazione, come un presagio negativo, un senso di inquietudine. Il volto di Stefano mi apparve fulmineo nella mente. La loro storia era finita da un pezzo e sapevo che né lei né lui avevano il desiderio di riprovare. Eppure il suo viso si sovrappose nella mia mente a quello di Sara e lì restò.

Trascorsi il resto della mattinata con grande impazienza. Non mi interessava quello che mi accadeva intorno. Sara era tornata! Non vedevo l'ora di riabbracciarla! E le quattro sembrava non dovessero arrivare mai. Sole. Passeggiatina, chiacchiere, un panino. Tic tac. Tic tac. Casa. Una doccia veloce. Dai che ci siamo! Le quattro. Puntuale come un orologio svizzero ero all'ingresso del Bar Paradiso, già pentita di essere arrivata in perfetto orario visto che Sara era nota per i suoi colossali ritardi. Stavo ascoltando i Motorhead a tutto volume per evitare le urla dei bambini scalmanati e delle mamme esaurite che li rincorrevano.

Assorta nei miei pensieri sobbalzai sentendo all'improvviso una mano posarsi pesantemente sulla spalla. Alzai lo sguardo: era Stefano.

«Mi hai fatto perdere dieci anni di vita! E lo hai fatto anche apposta!»

Rise e mi disse che ero un'esagerata. Che stupido! Un attimo, ma cosa ci faceva lui lì?

Eh! Sì, Sara gli aveva dato appuntamento alla stessa ora e nello stesso posto. Dopo tutto quel tempo che non ci si vedeva? Che scocciatura e non mi aveva neppure avvertita!

Lo sapeva che non ci piacevamo io e Stefano!

«Almeno tu sei stato più furbo di me ad arrivare in ritardo.»

«Eh già! Sara è in ritardo di più di mezz'ora.»

«Cosa? Sono già le quattro e mezza?»

In quel momento suonò lo smartphone. Era Sara.

«Dove sei?»

«Oh! Devi scusarmi tanto, ma ho avuto un impegno improvviso e non riuscirò a liberarmi prima delle sette... perdono...»

«Le sette? Ma è un'eternità!»

«E dai Alice! Facciamo così, per farmi perdonare questa sera ti offro una cena giapponese, ci stai?»

Sospirai, ma avevo tanta voglia di vederla e così dissi di sì senza pensarci oltre.

«Senti... c'è Stefano lì? Me lo passeresti?»

Gli diedi il telefono

«Ti vuole.»

Andai qualche passo in là per non ascoltare la loro conversazione. Dovevo ammettere che provavo una sorta di gelosia per il loro rapporto. L'amicizia con Sara era così esclusiva che non sopportavo intrusioni.

In ogni caso dovevo stare in giro fino alle sette... che fare? Perdersi in un centro commerciale? No... era così una bella giornata.

«Ti va se andiamo a fare una passeggiata al parco di B? Sono libero e Sara mi ha chiesto di farti compagnia perché si sentiva in colpa.»

Ecco anche questa... ora l'appuntamento con Sara diventava un'uscita con Stefano! Che emozione. Chissà che aulici argomenti! Rifiutai il più garbatamente possibile, ma fu come parlare con il muro. Mi prese per il braccio e mi strattò per farmi camminare in direzione del parco.

«Dai su! Alice nel paese delle meraviglie andiamo.»

Insoportabile! E quel soprannome che mi aveva dato... che nervi! Mi si appiccicò come una cozza. Se non altro era in vena di chiacchiere e io mi limitai a starlo ad ascoltare senza interrompere per paura di precipitare in un imbarazzante silenzio. Così mi raccontò di quel gruppo punk rock, e di quell'altro thrash e così via. Be', se non altro non parlava a vanvera, se ne intendeva parecchio. E io annuivo e lo guardavo.

Dovevo ammettere che fisicamente lo avevo sempre trovato molto bello: alto, biondo, capelli alle spalle, occhi verdi... un gran figo, dovevo riconoscerlo. E del resto lo era pure Sara: lunghi capelli corvini, occhi blu, luminosa, slanciata e con una naturale andatura elegante. Io semplicemente non ero così bella. Biondicia, occhi castani e tanto, troppo insicura. Non mi piaceva affatto mettermi in mostra. La mia tenuta d'ordinanza era: anfibi, jeans e maglietta per il massimo dell'anonimato.

Credo che se non fosse stato per Sara, io e Stefano non ci saremmo mai incontrati. Avevo sempre pensato di lui che fosse una cattiva persona. Litigavano perché era geloso in modo ossessivo. Poi però, per assurdo, era lui che spesso le dava buca e alle volte spariva proprio. Ricordo che una volta

Sara arrivò da me in lacrime. Stefano non si faceva né vedere né sentire da più di una settimana e poi quel giorno le era arrivato un suo messaggio da Amsterdam con tanto di foto! Aveva bisogno di riflettere e si era preso una pausa... Sara mi fece una gran pena. Mi giurò piangendo che non l'avrebbe più rivisto, mi stragiurò più volte che non voleva più soffrire per un cretino che non le dava la minima sicurezza e che faceva sempre cazzate! Ne soffrii molto anch'io. Le telefonavo sempre, ci vedevamo tutti i giorni, cercavo di non farla sentire sola. Anche quando stava male, Sara lo faceva con tutto il corpo e con tutta l'anima coinvolgendo le cose e le persone che le stavano accanto, come se la sua tristezza permeasse il mondo che la circondava.

Poi una sera arrivò a casa mia come impazzita, bagnata fradicia sotto la pioggia battente, gli occhi di nuovo luminosi. Mi disse che Stefano era andato a casa sua quel pomeriggio e che le aveva chiesto di andare con lui in Olanda perché voleva condividere con lei quello che aveva visto e fatto in quel periodo.

«Lo avrai mandato al diavolo, spero» era stato il mio commento.

No, non lo aveva mandato al diavolo. Anzi. Una Sara raggiante mi disse che lo amava da morire, che era fantastico, meraviglioso, che era l'uomo della sua vita. Partirono il giorno dopo. Io restai sbigottita, ma me ne feci una ragione.

“Stefano, chi sei veramente? Sei quello che scherza e ride parlando appassionatamente di musica o sei lo stronzo ombroso che troppo spesso ha fatto soffrire Sara?”

Intanto senza che me ne accorgessi ci ritrovammo a chiacchierare come due vecchi amici. I gruppi rock di cui parlava mi piacevano, certo non avevo le sue conoscenze musicali, ma il genere era quello. Non ci piaceva l'alternative rock o lo screamo. Ascoltavamo Metal, Hard Rock o al massimo punk. I coretti non facevano per noi. Mi raccontò con grande entusiasmo che il suo gruppo avrebbe fatto da spalla a una grossa band death metal norvegese e che l'inverno successivo lo avrebbe passato in tour per l'Europa. Era fuori di sé dalla felicità. Che colpo!

Stavo provando ammirazione? Sì. Veramente lo avevo sempre reputato uno sciocco, ma essere ingaggiato per una tournée così importante non era cosa da poco. Quindi si dedicava sul serio alla musica. E - sorpresa delle sorprese -

scoprii anche che era diplomato al conservatorio in contrabbasso.

«Cosa? Tu?»

Avrei voluto ricacciare giù quelle parole. Ma come mi era saltato in mente? Stefano per fortuna non si offese. Io mi sarei incazzata.

«Non ci credi, vero? In effetti quando stavo con Sara non pensavo ad altro che a lei. Ero ossessionato e geloso da morire. Avevo il terrore che mi tradisse. L'amore per la musica era passato in secondo piano. Che vergogna... per me la musica è veramente la vita. Ma al tempo ero completamente assorbito da Sara, riuscivo solo a fare dei lavoretti in bar giusto per guadagnare qualche soldo. Niente di serio perché non ero in grado di dedicarmi a nulla al di fuori di lei. Se ripenso a quel periodo, è tutto confuso. L'amavo tanto da annullarmi.»

Restammo in silenzio qualche istante. I raggi del sole ci colpivano in pieno volto.

Per la prima volta mi sembrò di riuscire a capire Stefano. Provai stima per lui e anche un po' di invidia. Sì, perché in quel momento ero così fragile da invidiare le persone che avevano scelto un cammino da percorrere, qualunque esso

fosse. Io non avevo quella determinazione. Non ero del tutto convinta di quello che facevo. Mi pareva di vivere in un limbo che se da un lato mi offriva la protezione e il conforto delle cose conosciute, dall'altro mi impediva di andare oltre e cominciare qualcosa di nuovo. Mi immaginavo nuovi orizzonti, ma il vascello non salpava. C'era bonaccia.

«Senti Alice... anche a te è sembrata strana Sara al telefono?»

«Sì. Aveva una voce quasi angosciata.»

«A me ha dato la stessa impressione. Sono un po' preoccupato.»

«Speriamo sia solo uno dei suoi momenti di malinconia.»

«Speriamo... tu però stalle vicina.»

Ste doveva andare alle prove del gruppo. Mi baciò sulle guance.

«Ciao Alice nel paese delle meraviglie. È stato un vero piacere.»

Restai lì, in piedi nel parco a guardarlo mentre si allontanava. Si girò continuando a camminare e alzò il braccio. Un sorriso strafottente sulla bocca. Ero rimasta imbambolata a fissarlo! Imbarazzo. Ricambiai il saluto meccanicamente e mi sentii avvampare le guance. Che

figura! Ma poi sorrisi tra me. Stefano. Mi morsi il labbro. Era stato un bel pomeriggio e mi sentivo strana.

“Non pensarci, Alice. Ricordati che è solo un idiota.”

Ripercorsi la strada in direzione della casa di Sara. Stefano in tour con il suo gruppo. Complimenti. Gli Encefalogramma Piatto... dovevo rivalutarli? Avevo un demo a casa. Forse valeva la pena di ascoltarli meglio, per quanto potesse valere la mia opinione. Io sapevo solo strimpellare la chitarra, ma era incontestabile che il rock mi facesse sentire viva. Suonai il campanello - quello lo sapevo suonare! - e Caterina, la sorella minore di Sara, venne ad aprirmi la porta.

«È in bagno, dai entra.»

“In ritardo sul ritardo. Grande Sara!”

Andammo in sala e Caterina riprese posto sul divano. Sul tavolino i resti di un pranzo cinese. L'ampia stanza era in penombra e parecchio in disordine. Cate stava guardando un telefilm: zombie, sangue, urla, di nuovo zombie e così via. Mi sarei interessata pure io, ma non riuscivo a fare a meno di osservarla. Era stranamente taciturna e incupita. Non commentava. Gli occhi gonfi e scuri. Pareva senza forze. Caterina era l'unica parente in vita di Sara. Loro due.

Rimaste sole poco più che adolescenti. Sara diceva che era la sua stella, la sua bella stella.

Fine anteprima.

Continua...